

MAURIZIO CAMPANELLI

SETTECENTO LATINO II*

... queste cose che hanno a essere Europee,
non vanno scritte né in francese né in italiano ...
ma in latino
(Leopardi al Giordani)

Ripercorrere le vicende intellettuali di Guido Ferrari è cosa semplice, grazie ai sei volumi che raccolgono le sue opere, stampati a Milano nel 1791, anno di morte dell'autore¹. La prima cosa che balza agli occhi scorrendo gli scritti di questo gesuita nato a Novara nel 1717, che trascorse quasi tutta la vita nella Lombardia austriaca, è un'autentica passione per la storia militare². Il terzo volume delle opere è tutto occupato dalla narrazione delle guerre di Eugenio di Savoia, il leggendario Gran Capitano: si succedono il *De bello Pannonico* (pubblicato originariamente a Roma nel 1747), il *De bello Italico* (Milano 1752), il *De bello Germanico* e il *De bello Belgico* (stampati a Zutphen nel 1773), per un totale di dodici libri. Una buona parte del primo volume è invece occupata dalle vite di cinque generali di Maria Teresa (gli allora celebri von Braun, von Daun, Nadast, Serbelloni e von Laudon) che combatterono nella guerra

* Alessandro Ottaviani non ha potuto continuare l'esperienza del *Settecento latino*, avviata nella precedente annata de *L'Elisse*. Avendo deciso di proseguire la serie, ho preferito snellirla, facendone una semplice raccolta ragionata di passi ricavati da autori poco noti ed opere poco frequentate. Ringrazio Massimiliano Malavasi per le sue preziose note di lettura.

¹ I volumi furono stampati presso la tipografia del monastero di Sant'Ambrogio. Il primo si apre con un'autobiografia (*Auctoris de se rebusque suis commentarius*), seguita da alcuni carmi del cardinal Durini in memoria del Ferrari, dall'epitafio, anch'esso dettato dal Durini, e da un *De obitu et moribus Guidonis Ferrarii* di Francesco Ricca, che, su commissione del Durini, completò l'autobiografia ferrariana. Tutte le citazioni contenute in queste pagine sono tratte dall'edizione del 1791, cui rinvio con numero del volume in romano e numero delle pagine in arabo.

² Una ricerca sul Ferrari non può che partire dal profilo tracciato da L. NARDUCCI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 620-622, da cui si recupera la scarsa bibliografia precedente. Per quanto ho potuto vedere, al profilo del *Biografico* non è seguito nulla, se non menzioni del tutto episodiche.

contro Federico II di Prussia (stampate a Vienna nel 1775), e dalla serie di epigrafi che narrano le imprese guerresche in cui dovè impegnarsi Maria Teresa dall'inizio del suo regno fino al 1763 (Vienna 1773). Quando il Ferrari scriveva queste opere la lunga epoca delle guerre di successione si era conclusa da poco, ed in larga parte aveva avuto al centro proprio la figura di Maria Teresa, verso la quale il Ferrari nutrì la più profonda devozione. Sono opere condotte ancora con spirito schiettamente umanistico, come mostra una frase della biografia del Nadast: *Neque enim est consilium Nadasti factorum historiam texere, sed exhibere exemplum magnitudinis animi, imaginem veteris fortitudinis* (I 40). Tuttavia sembrano una fonte non trascurabile per lo studio di un'epoca che quant'altre mai fece della guerra una prosecuzione della politica con altri mezzi. Anche le categorie storiografiche del gesuita meriterebbero qualche approfondimento, a giudicare da questa recisa affermazione di anticesarismo, posta in bella evidenza nella prefazione alla storia della guerra d'Italia combattuta da Eugenio di Savoia, col pretesto di smentire l'idea vulgata che i condottieri antichi non avessero eguali nell'età contemporanea:

Atqui fore scio qui expectent ecquem tandem aequiparemus Caesari. Quos ego libenter interrogem ecquid unius hominis, qui per civium cadavera aditum sibi ad summum imperium aperuit, ecquid, inquam, hujus felicitate calamitosissima existiment Imperatorum tot virtute atque integritate praestantium claritatem obscurari. Quid reponent? Meo quidem judicio, qui civibus suis cladem, Patriae servitatem, Reipublicae vastitatem afferat, Imperator esse bonus nemo potest. Sed fuerit magnus. Hujus pari in gloria Cromvelum fuisse contendemus, neque nos adeo falli sentient qui non ignorant parem hujus fuisse cumque Caesariana conferendam perfidiam; et vero sciunt quanta vel in periculis audacia vel in dubiis rebus constantia vel in secundis virtutis simulatione usus sit; qua fuerit ad praeventendos hostes industria, ad confligendum consilio, celeritate ad debellandum, ut nullo tempore aut flumina victoriae impetum retardarent aut difficultates itinerum expeditiones interciperent aut res adversae fortunam interpellerent (III [100]).

È un passo sintomatico di come l'anticesarismo covasse sotto la cenere, pronto a riproporsi in tutto il suo vigore in età napoleonica. Bizzarro, eppure eloquente da un punto di vista storiografico, il paragone con Cromwell serviva ad introdurre una distinzione tra il valore personale del singolo e gli effetti sulla collettività, che era certo d'antica data, ma veniva ora ricontestualizzata in un passo in cui si legge in filigrana l'elogio dell'assolutismo illuminato.



La vera peculiarità della produzione del Ferrari furono però le epigrafi. Ne compose a non finire, per ogni circostanza della vita privata e, soprattutto, pubblica. Occupano l'intero secondo volume degli *Opera*, ammontando a 945, divise nelle seguenti XIII classi: *Opera publica et monumenta illustria; Gratulationes publicae et privatae; Adventus publici; Pompae funebres; Pompae solemnes; Oppida; Fasti; Picturae; Vota; Legata; Epitaphia et funebria; Monumenta privata; Inscriptiones scholasticae, academicae, jocosae*. Quando si arriverà a studiare il contributo che la scrittura epigrafica, nella sua duplice natura di testo e manufatto, diede al classicismo settecentesco, al Ferrari bisognerà assegnare una parte di primo piano³. Nella premessa alla prima edizione (Lugano 1780) della biografia per epigrafi di Carlo Emanuele III (*Caroli Emmanuelis Sardiniae regis universa vitae et principatus forma inscriptionibus explicata*) si diceva che il Ferrari aveva illustrato l'*historia* del sovrano sabardo *novo quodam et splendido genere scribendi, quo veteres Imperatores rebus suis auctoritatem studebant conciliare apud posteros* (I [191]). Adagiato nel formulario dell'epigrafia classica, incastonato nel marmo, l'evento storico acquisiva dunque un valore esemplare, diventando veicolo di una propaganda destinata ad attraversare le generazioni future: furono queste le considerazioni che indussero il Ferrari a tentare una storiografia epigrafica, che ripercorresse, o meglio fotografasse uno ad uno gli eventi delle guerre di Maria Teresa e della vita di Carlo Emanuele, i due sovrani a lui più vicini.

Le epigrafi erano anche un raffinato codice di comunicazione letteraria, all'insegna di un'ironia a cui l'insopprimibile *gravitas* dello stile epigrafico conferiva un particolare sapore. È il caso delle iscrizioni dileggianti l'amico Batillus, *venator novicius*, che menava vanto di prede quanto mai dubbie, come una coturnice che aveva deciso di suicidarsi:

COTURNIX ERAM OMNIUM DESPERATISSIMA
 STRUMOSA SQUALLENS MACIE
 PHTISI TABIDA
 LENTAM MORTEM PEROSA
 BATILLO ME OBTULI
 MACTANDAM
 ILLE FACTO ATTONITUS SUBSTITIT
 INTREMUIT
 FALLEBAT ICTUS NI BONO FATO
 EX PLUMBEIS GLOBULIS UNUS DIVERGENS
 STRUMAM MI PUPUGISSET
 INDIGNATA VITAM ANIMULA INDE ERUPIT
 ET IN ELYSIIS VOLITAT

³ La pratica di scrittura epigrafica latina, intesa come elegantissimo esercizio letterario, fu molto vivace durante tutto il Settecento, ed è un campo ancora pressoché vergine di studi; per averne una prima idea si può ricorrere al classico G. NATALI, *Il Settecento*, I, Milano, Vallardi, 1964 (Sesta ed. riveduta e aggiornata), pp. 479-480.

OSSA MACRUM FERCULUM RELINQUENS BATILLO
 IO TRIUMPHA BATILLE!
 SED NON SAGINABERIS⁴

La parte migliore e più cospicua delle sue energie il Ferrari la dedicò senz'altro all'insegnamento, soprattutto negli undici anni che, a partire dal 1747, trascorse a Milano come professore di retorica presso il collegio gesuitico di Brera. Il quinto volume degli *Opera* contiene i testi direttamente collegati all'attività didattica, la cui lettura restituisce un quadro vivace dell'insegnamento a Brera alla vigilia della soppressione dei Gesuiti e delle riforme che portarono sulla cattedra di eloquenza il Parini. La scuola gesuitica, com'è noto, era tutta imperniata sul latino, sullo studio strenuo della lingua e su un diuturno esercizio dello stile. Il Ferrari non faceva eccezione. Il culmine del suo lavoro con gli studenti erano le cause simulate, che spesso traevano origine da episodi di vita scolastica, in cui uno studente prendeva le parti dell'accusa, un altro della difesa ed un terzo del giudice, ma erano previsti anche i testimoni: ognuno doveva prepararsi un discorso e recitarlo *formulis Romanorum et veteri, quoad licebat, forensi more*, come scrive Ferrari stesso nella sua autobiografia (I xxx), ricordando come ricomponesse di nascosto i singoli discorsi, lasciando così agli studenti l'impressione che si trattasse in tutto e per tutto di un loro testo, cosa che li rendeva particolarmente fieri; quelle *actiones* pubbliche, con la tensione agonistica e lo spirito di emulazione da esse suscitato, divenivano così un momento di straordinario valore formativo non solo sul piano dello stile, ma anche *ad maturitatem mentis*. Un manipolo di *actiones academicae* trova posto appunto nel quinto volume degli *Opera*; si tratta, secondo quanto si legge nella brevissima nota iniziale attribuita al *typographus*, delle poche superstiti, recuperate soltanto grazie alla diligenza di alcuni vecchi discepoli. Sono testi preziosi per recuperare il tenore dell'insegnamento del Ferrari. Nessuno dubita che mangiare in classe sia una suprema manifestazione di barbarie, ma chiunque abbia insegnato ad adolescenti sa bene quali guerre bisogna combattere per impedirgli di mettere in bocca, sia pur furtivamente, qualcosa. Leggendo il Ferrari scopriamo che il problema esisteva già in epoche e luoghi apparentemente insospettabili. Il professore è intento a leggere il *Bellum Jugurthinum*; ad un certo punto fa accortamente scivolare il discorso dalla storia romana a quella di Milano. Gli studenti pendono tutti dalle sue labbra, ammirati dall'*animus*, dalla *fides*, dalla *sapientia*, dalla *modestia*, dalla *temperantia* dei loro antenati. Tutti tranne uno, che posseduto dal demone della fame, tira fuori un'inopinata pagnotta:

⁴ II 518-19. In nota alla prima di questa serie di epigrafi (dedicata alla cattura di un *lepusculus*) si legge una miniatura di tali spedizioni di caccia che è una piccola ma deliziosa pagina di satira settecentesca (II 515-16): *Adnota auctori praeposteram videri ferocitatem qua venatores magno agmine, terribili apparatu, insonante classico excusitant se et torvi, vix non atroces, progrediuntur, accelerant expeditionem bene armati contra maxime omnium parvum ferarum genus, quasi contra monstra belluasque ferocissimas pugnaturi; redentes autem praeda facta laetitiam triumphumque ducunt clangentibus tubis capto lepusculo, non secus ac Bajazete capto Tamerlanes. Quisque suos patimur Manes* [Verg. *Aen.* 6, 743].

Tum hic noster Petilius, dirane abdominis saevitia subactus, an acrioribus exacerbati animi stimulis subito concitatus, agitari primum, contorqueri; furentis prope modum in morem oculos, os, dentes rotare, exacuere; tum dextra in saciperium involans panem illum suum proferre, observare, osculari; postremo, o charybdis!, dentibus voracissimis petere, dilacerare, conficere tanta ferocitate et prope insania ut eo furore qui lateri assidebant obstupescerent et subsellia contremiscerent (V 397-98).

Un'altra *actio* si svolge contro uno studente reo *belluationis et inconditae importunitatis*, che nel procedimento viene ribattezzato Grunnius Dentatus Saturio, con esplicito riferimento al celebre M. Grunnio Corocotta porcello, il cui demenziale testamento è stato letto da infinite generazioni di studenti⁵. Un giorno, anziché portare in classe le solite, proibite cibarie, vi introdusse un libro, non meno proibito di quelle. Il professore lo pesca subito:

Sed vult etiam facetus videri. “Quem tu librum, Saturio?”. Celeriter [...] Metastasio profert: “Hunc tu tibi, si vis, domi habe; sed cave deinceps alias in schola”. Die altero: “Huc librum, Saturio!”. Ore nihil trepido ad Magistrum affert: “Etiam Metastasio tu?”. Quid homo acutus? Negat volumen idem esse: hesternum fuisse tertium, hoc secundum. Risus omnium (V 418).

Il Ferrari non riconosceva valore formativo ad una poesia che non fosse l'epica classica. Le sue lezioni non miravano a formare letterati, ma cittadini impegnati nella vita politica e sociale della città; i testi che davano corpo a quella formazione erano non solo tutti latini, ma soprattutto tutti selezionati tra gli storici e gli oratori. Testimonianze come quella appena letta, provenienti da una coriacea quotidianità, fanno capire quanto fosse difficile la battaglia che Parini condusse per affermare il valore educativo e il ruolo civile della poesia: probabilmente i suoi avversari si trovavano non meno nelle file degli intellettuali che in quelle dei politici.

Tra le cause fittizie trovano luogo anche cinque *actiones politicae*, l'ultima delle quali affronta il tema *sancierendane sit lex vestiaria an secus*, ovvero, come chiarito nell'esordio della causa, se lo Stato debba intervenire o meno nell'importazione di stoffe per vestiti. La questione si poneva alla confluenza dei problemi del commercio e della moda, entrambi molto dibattuti nella Milano di metà Settecento. La difesa della proposta di legge è in gran parte condotta attraverso una serrata critica dell'amore per il lusso privato che caratterizzava la nobiltà milanese, impietosamente messa a confronto con la tetra austerità degli avi. Un passo sembra già presago del *Giorno* pariniano:

⁵ Un'edizione del testo si trova in PETRONII *Satirae et Liber Priapeorum*, tertium ed. F. BUECHELER (adiectae sunt VARRONIS et SENECAE *Satirae* similesque reliquiae), Berolini, apud Weidmannos, 1882, pp. 241-242.

Quorsum, rogo, hae arduae amplissimaeque, Regum adinstar, aedes? Quorsum peristromata auro mirabilique opere contexta ab extremis usque Belgis, immo ex Asia accersiti? Quorsum (o amentia!) conclavia plus jam Caelestium templis fulva et nitentia? Quorsum denique carpenta crystallo et auro gravia, ut triumphantium ritu nostrae vectentur visendae per urbem conjuges, Junonio fastu, veluti deae?

Alite equos, bullatas regalesque phaleras conquirite, familiarium, pedisequorum, antecursorum catervas ducite, convivia apparate transalpinis maritimisque epulis instructa, aleas, scenas, Theatri celebritates sequimini, date omnes fraenos luxui et impotenti superbiae, tum conquerimini patrimonia pessum ire, vos foris esse, egere (V 238).

Di analogie col Parini se ne potrebbero trovare anche di più stringenti. I versi del Merciajuol “pronto inventor di lusinghiere fole / e liberal di forestieri nomi / a merci che non mai varcàro i monti”⁶ sarebbero confrontabili con quanto scrive il Ferrari su vesti che i monti invece li varcavano, ma solo per poter tornare a Milano sotto falso nome e a prezzi astronomici:

Age enim tu, quisquis Gallico tantum cultu gloriaris peregrinoque habitu places tu met tibi tantopere, quid putes tandem, si haec ipsa, qua indueris, non Lugduni aut Parisiis, sed Mediolani contexta sit vestis atque eam ab usque Galliis tam magno sumptu accersiveris? Sed ita est, Mediolanenses, quid dicam scio: vos ipsi potestis cognoscere. Nostros opifices, textores Mercatoresque interrogate, quam multa hinc dimissa in Gallias tacite ad nos remittantur. Magnum enim vero luxus vestri fructum capitis, qui opificum nostrorum labores erroris opinione ducti tanto mercamini (V 241-42).

Il Ferrari tenta un’analisi economica di una qualche ampiezza, senza limitarsi ad evidenziare il nefasto impatto del lusso sugli aviti patrimoni nobiliari, ma diffondendosi anche sugli effetti recessivi che l’introduzione indiscriminata di merci straniere produceva sull’artigianato cittadino, causando disoccupazione, povertà e devianza:

Vos ego nunc volo, quos audio saepe multos de egentium et mendiculorum agminibus vias complentium grassantiumque dolere et conqueri: de vobis ipsis potius conquerimini. Quid enim tantam colluviam perditorum induxit, nisi vestra barbararum rerum indomita cupido propriarumque fastidium? Nimis a multis annis nostrae consenuerunt artes et opificia, quibus illi vitam tolerabant. Efficite ut iterum efflorescant, luxum frangite, iis utimini quae suppeditat Patria, neque amplius vias obsidebunt greges egentium; plus etiam domi erunt divitiae, plus civium numero celebrabitur Patria, magnaue copia erit auri et argenti (V 240).

⁶ *Il Mattino*, vv. 647-49, corrispondenti ai vv. 663-65 della seconda redazione (G. PARINI, *Il Giorno*, ed. crit. a c. di D. ISELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, I, p. 28, e II, pp. 31-32).

Nella seconda parte dell'*actio*, che ospita il discorso contro l'introduzione della legge, si afferma a chiare lettere, fra l'altro, che i nobili sono una parte esigua della popolazione, e quindi il loro amore per il lusso peregrino non avrebbe avuto alcuna incidenza sull'economia dello stato, se non si fosse diffuso alla massa dei rimanenti *cives*, che mandavano all'estero un flusso ingente di ricchezza, a scapito della produzione milanese:

At magni profusique sunt sumptus; externarum rerum importatione omnis auri argenticque copia ad externos evadit. Falleris tu quidem vehementer. Quatercenti, mille, bis mille, ultra etiam, si vis, ex Procerum numero quid esse putas cum centum eoque amplius millibus civium reliquorum comparatos? Illi peregrine vestiantur per me licet; at hi in Patria ipsa habere possunt quo induantur (V 247-48).

Il Ferrari doveva aver messo del suo in entrambe le parti della causa. Certo è che sia quest'ultima notazione sia la precedente difesa dell'artigianato autoctono contro l'importazione di merci estere appaiono in singolare sintonia con le idee che Pietro Verri propugnerà tramite le pagine del *Caffè*⁷. Tuttavia, se Alessandro Verri pensava che la nobiltà dovesse impegnare energie e ricchezze in un commercio di grosso calibro⁸, il Ferrari, sia pur limitandosi a mettere queste affermazioni sulle labbra di un adolescente, sembra piuttosto sollevare l'aristocrazia da qualsiasi responsabilità rispetto al corpo sociale, e sancirne così tacitamente, restando al di qua di ogni spirito satirico o polemico, l'inutilità rispetto ad una borghesia che, avendo ormai consolidato il ruolo di motore economico della società, si voleva che divenisse anche arbitra del gusto. Del resto nella produzione scolastica del Ferrari, pur indirizzata a quei rampolli della nobiltà milanese che si formavano a Brera, non sembra sia dato alcun

⁷ Basti qui citare un brano degli *Elementi del commercio*, stesi nel 1760 e pubblicati nel terzo foglio del primo tomo della rivista: «Chi vive nelle città è colpito d'ordinario dalle sole spese del lusso di alcuni pochi cittadini, in vista delle quali sembrano non degne d'attenzione le più grandi realmente, cioè quelle della plebe e de' contadini: ma chi vi riflette vede che appena un uomo ogni trecento spende negli oggetti del lusso e che gli abiti di duecento novanta nove uomini comuni costano assai più della gala del ricco. Non v'è paese in cui non si possa introdurre fabbrica di panni e tele, quali fanno bisogno al vestito del popolo, e quand'anche le terre non somministrassero lini e lane bastanti, o le somministrassero di qualità cattiva, è sempre vero che converrebbe anzi prendere da' forestieri queste materie prime e tesserle che compere le manifatture, poiché tutto il prezzo della manifattura non uscirebbe; e tanti cittadini di più avrebbero il vitto nel paese quanti sono impiegati nella manifattura» («*Il Caffè*» 1764-1766, a c. di G. FRANCONI e S. ROMAGNOLI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998², pp. 33-34). Per un panorama su come realmente vestivano le classi subalterne rinvio a G. BUTTAZZI, *In margine al mondo pariniano degli "ignobili". Considerazioni sull'abbigliamento delle classi inferiori nella Milano della seconda metà del XVIII secolo*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, a c. di G. BARBARISI, C. CAPRA, F. DEGRADA, F. MAZZOCCA, Bologna, Cisalpino, 2000, II (*La musica e le arti*), pp. 1097-1109.

⁸ Scontato il rinvio alle sue *Alcune riflessioni sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà*, pubblicate anch'esse sul *Caffè* («*Il Caffè*» cit., pp. 256-274; l'articolo è diviso tra i fogli XXIII e XXIV del tomo I).

peso al lignaggio degli studenti, mentre si insiste sulle loro intrinseche capacità e sul lavoro necessario a migliorarsi.

Arrivato a questo punto il Ferrari aveva comunque già chiarito che l'amore per il lusso sarebbe rimasto un codice di identificazione della classe dominante, di qualunque origine essa fosse, garantendole un segno esterno, quasi una legittimazione visiva, della propria posizione di dominio. La storia lo testimoniava per tutte le epoche, poiché si trattava di una costante della natura umana, prima ancora che di un fatto storico:

Catoni nostro Mediolanensia opera placent; at negotiatoribus, at Proceribus, at hominibus paulum excultis displicent [...]. Quod nostrorum hominum exquisitum ingenium et singulare in probandis improbandisque operibus iudicium si tu fastidium, si luxum appellandum censes eoque nomine mores nostros exagitas, omnium gentium ingenia, omnium Regnorum iudicium exagita. Hoc enim fuit, hoc est eritque porro semper cunctarum aetatum et populorum ingenium, ut sua negligant: domestica ubique vilescunt, in pretio habentur externa (V 246)⁹.

Questo basti per avere un saggio di come il Ferrari utilizzasse le esercitazioni scolastiche per introdurre gli studenti nel vivo di temi che erano e sarebbero rimasti di grande attualità nella Milano dei Lumi¹⁰.



Il ruolo del professore di retorica di Brera non era solo quello di insegnare agli adolescenti: ogni volta che a Milano serviva un bel pezzo di prosa da recitare in un'occasione di rilievo, pubblica o privata che fosse, era a lui che ci si rivolgeva, e veniva un giorno dell'anno in cui tutti gli occhi della Milano che contava erano puntati su di lui. Era il giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico, che, secondo un secolare

⁹ Affermazioni che appaiono in sostanziale armonia con quanto sosterrà Pietro Verri concludendo le sue *Considerazioni sul lusso*: «[...] la speranza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezione delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingegni sono sempre andate crescendo col lusso; quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggior lusso» («*Il Caffè*» cit., p. 162: tomo I, foglio XIV).

¹⁰ Per un quadro dei dibattiti sul lusso mi limito a rinviare a C. BORGHERO, *Il lusso tra Francia e Italia*, in *L'amabil rito* cit., I (*Letteratura e società*), pp. 205-235; F. ARATO, "Un'avara malinconia". *La discussione sul lusso in Italia*, *ibid.*, pp. 237-251; R. M. COLOMBO, *Il lusso del Giorno*, *ibid.*, pp. 253-265.

costume, culminava nell'orazione recitata a studenti, autorità d'ogni genere e persone a vario titolo eminenti. Il Ferrari ne tenne sei, alternandosi per alcuni anni col professore di poetica; alle prime cinque è consegnato un organico ritratto delle sue idee in materia politica e sociale: *De arte politica* (1750), *De optimo statu civitatis* (1751), *De optimo patrefamilias* (1753), *De jurisprudentia* (1755), *De historia* (1756); la sesta fu scritta in due giorni nel luglio 1757 per celebrare una vittoria degli Austriaci su Federico II di Prussia. È difficile oggi immaginare quanta fosse la solennità di tali occasioni; certamente il Ferrari, sempre vissuto nell'umbratile dimensione degli studi e dell'insegnamento, non era in grado di sopportarne la tensione, tanto che all'inizio dell'ultima orazione, sebbene potesse seguire un testo scritto e contare sul clima di gioia collettiva procurato dalla vittoria, si sentì venire meno. Arrivò così al punto che avrebbe preferito scrivere tre orazioni piuttosto che recitarne una. Questa idiosincrasia per la recita delle orazioni fu uno dei motivi per cui il Ferrari chiese di essere sollevato dall'insegnamento a Brera, come egli stesso racconta nella sua autobiografia (cf. I XL-XLI).

Dalla lettura di questo piccolo *corpus* di orazioni accademiche si potrebbero trarre vari spunti di riflessione. Ad esempio l'elogio del commercio, che figura nell'orazione *De optimo statu civitatis*, nel 1751, in bocca ad un letterato gesuita e in un contesto come quello di Brera era tutt'altro che scontato. Eppure il Ferrari, con indubbio vigore retorico, indicava il commercio come la sola fonte del benessere delle città, e quasi come la loro più autentica ragion d'essere:

Quod nisi esset, quorsum a florentissimis civitatibus excolantur [*scil.* mercaturae fructus]? Quorsum mercaturam qui exercent publicis amplissimisque literis donantur, singularibus praerogativis augentur, legibus, collegiis, magistratibus exornantur? Quare aut minime sani illi esse aut male de republica mereri videntur, qui totum mercaturae genus et minoris faciunt et superbo fastidio contemnunt. Quid? Nulla sunt opificia, nullae mercium apothecae, nulli trapezitae? Nemo denique res, rationes, fortunas, copias in mercaturam et commercium conferat? Erunt quidem profecto Civitates, sed opum angustiis extenuatae atque afflictae complorataeque fortuna. Sunt firmatae Britannorum opes, sunt magnae Batavorum copiae? Sed diligentissimo atque omnigeno opificio comparatae, sed latissima transmarina negotiatione collectae. Magnas habet locupletissimasque civitates Germania? Sed cupri, ferri, pili, pellis commercio creverunt. Lutetia Parisiorum, Lugdunum multaeque civitates in Galliis celebrantur habenturque opulentissimae? Sed homines navi atque industrii serici, auri argentique texturam mirifice excolunt, neque solum inusitata novaeque quotidie proferunt, sed qua ratione externis eadem nationibus, maxime autem Italis, probatissima efficiant sane quidem, sui negotii bene gerentes, sciunt (V 52-53).

Ma il commercio doveva essere finalizzato al bene pubblico, ovvero l'importazione di merci straniere non doveva in alcun modo andare a detrimento dell'artigianato milanese. Torna così a presentarsi il tema scottante della difesa ad oltranza della produzione autoctona, che si è già evidenziato nella causa sulla *lex vestiaria* e di cui si sono sottolineate le sintonie con le convinzioni di Pietro Verri in materia di commercio. La

prosa del Ferrari si fa qui vibrante di polemica, in particolare contro i manutengoli dei grandi commercianti d'oltralpe, dipinti come seminatori di discordia sociale:

Sunt enim, sunt eruntque facile semper homines ejusmodi, census sui angusti, alieno in speciem locupletes, qui peregrinarum mercium apothecas transalpinis taciti dominis administrant suoque minus compendio tenent quam nomine; nihil trepidi magis quam ne, quarum usu mercaturarum fruuntur, earum in patriam artes invehantur. Porro autem id aliquando fac agi sentiant: continuo videas difficultates, incommoda, pericula suggeri; collegis, patronis, ipsis magistratibus contraire; verisimillima aggerere, mendacia adstruere, falsa imponere, rationes denique et consilia protrahere (V 59-60).

Un altro spunto meritevole d'attenzione si coglie nell'orazione *De arte politica*, in cui, lamentando le disgrazie politico-militari piovute sull'Italia dal Rinascimento in poi, il Ferrari ipotizza un'unione federale dei comuni medioevali, che avrebbe anticipato il fortunatissimo modello di stato proposto dalla Svizzera e dall'Olanda:

Qua enim tempestate Italicae quot Urbes, totidem fere numerabantur Respublicae, quas non illae calamitates declinassent, si, quod successu temporum est ab Helvetiis et Batavis effectum, in commune omnes coiissent ad Italiam universam in Civitates partientiam, quarum jus idem esset communisque consensio de sese mutuo defendendis tuendaque libertate? Cum hujuscemodi republica in omnis Italiae opibus animisque fundata ne ipsam ego quidem Quiritium illam comparaverim (V 32).

Il forte rilievo dato ai mancati vantaggi della vagheggiata federazione italiana fa sì che questo passo non sfuggerebbe – anche in considerazione della circostanza in cui fu proposto – in un *dossier* sulle radici settecentesche delle tesi federalistiche che tanta circolazione ebbero durante il Risorgimento. Nell'*Oratio de historia* il Ferrari tornerà sull'Italia dei Comuni paragonandola alla Grecia classica, chiarendo i motivi per i quali, a suo avviso, la federazione italiana non si era realizzata e ravvisando anzi nelle insanabili discordie dell'età comunale la radice prima della decadenza successiva: le città italiane possedevano maggiori risorse materiali e umane, ma i Greci erano stati moralmente e culturalmente superiori ed avevano tutti insieme volto gli sforzi *ad libertatem defendendam*; le città italiane invece avevano avuto ordinamenti deboli, ingegni minati dalla crudeltà e dall'avarizia, animi corrotti dall'ambizione e dal desiderio di esercitare un potere tirannico. Pertanto *in tam diversis studiis Itali suam libertatem ad externorum dominationem transtulerunt* (V 126; seguono altri paralleli tra stati moderni e compagini statali antiche, ad esempio tra la repubblica cartaginese e l'Olanda, a tutto favore della seconda).

Nell'orazione sulla storia merita una sottolineatura anche il passo in cui il Ferrari biasima un diffuso atteggiamento degli studenti nei confronti degli studi:

Multi vestrum in veteris studio lectioneque historiae versamini; multa a multis, meque quotidie fere auditis cum de ceteris gentibus, tum de hac Patria vestrisque

majoribus ex hemicyclo dicentem. Doleo tamen plerosque, sive aetatis acerbitate sive errore quodam puerili sive indiligentia, plus historiae varietate, splendore rerum gestarum, auctoritate elegantiaque scriptoris rapi ac delectari quam populorum industria, ingenio, moribus, natura efferri (V 121).

La *varietas*, lo *splendor rerum gestarum*, l'*auctoritas* e l'*elegantia* dell'autore racchiudevano in perfetta sintesi i canoni aurei della storiografia di tradizione umanistica, particolarmente cara agli ambienti scolastici in generale e a quello gesuitico in particolare, che il Ferrari qui subordina ad una storiografia che ponga al centro i popoli, con le loro conquiste civili e quelle che oggi si definirebbero le loro peculiarità antropologiche. Farsi invece rapire dal fascino tutto retorico di quel vecchio tipo di storiografia sarebbe – prosegue il Ferrari – come entrare in una pinacoteca ricca di dipinti e statue senza apprezzare la bellezza delle opere ma limitandosi ad ammirare lo splendore e la nobiltà della sala che le contiene. La posizione del Ferrari era tanto più notevole perché patrocinata da chi aveva già ed avrebbe continuato a dedicare una parte consistente, se non la migliore, delle sue energie di scrittore a narrare le gesta di Eugenio di Savoia, e poi dei generali di Maria Teresa. Il Ferrari ricorse alla sua cultura di storico militare per dimostrare la priorità delle virtù dei popoli su quelle dei singoli: se in genere si ammirava Annibale vincitore a Canne, egli riteneva che andasse non meno ammirato a Zama, per l'abilità con cui aveva condotto uno scontro perso in partenza. A determinare la battaglia era stata infatti la sola virtù bellica del popolo romano, e non la perizia di Scipione, al punto che, se Annibale fosse stato alla testa dei Romani, avrebbe avuto senz'altro la meglio.

La raccolta delle orazioni si apre con un testo risalente a molti anni prima di Brera, ovvero al 1741, anno in cui il Ferrari insegnava retorica a Pavia; è l'*Oratio de arte critica*, vivace descrizione delle fatiche e delle insidie a cui deve sottoporsi il filologo e conseguente elogio della sua *ars*, con cui il Ferrari andava ad iscriversi in un piccolo genere, quello delle *laudes* o *defensiones philologiae*, che conobbe una certa fortuna in varie parti d'Europa tra Sei e Settecento, pur essendo praticato quasi esclusivamente da filologi di professione. Ma il Ferrari, che filologo non era, volle mettere in risalto un aspetto che tendeva a rimanere in ombra: il contributo dato dalla filologia alla letteratura nel superamento del Barocco. I frutti della filologia si dividevano – a giudizio del Ferrari – in due specie, quelli canonici dell'emendazione degli autori antichi e quelli derivanti dal magistero che la filologia esercitava nell'enucleare una *perfecta scribendi ratio*. Se l'unica via per superare il Barocco era il ritorno ai classici, la migliore guida su quella strada era la filologia, custode dei testi classici. A questa nota di originalità nel panorama delle tante polemiche antibarocche del primo Settecento si accompagna la felice *vis* polemica con cui il ventiquattrenne Ferrari, facendo uso di un'arte retorica già consumata, mette alla berlina gli artifici lessicali e stilistici della letteratura barocca, concludendo con una stoccata all'*eruditio*, o piuttosto agli abusi di essa, significativamente posta agli antipodi dell'*ars critica*:

Et ii quidem fructus ex ea Critices parte manarunt, quae veterum monumentorum emendatione potissimum continetur. Quid illi quos ex altero ejus officio accepimus, quo de scribendi ratione decernitur, qui ita sunt magni, ut Critices studiis nulla videantur propterea praemia posse satis ampla reperiri? Vos, vos, Critici, perfectam scribendi rationem induxistis; vos de auctorum stylo, ordine, eruditione, iudicio, argumentis cum sententiam fertis, omnium studiis consulitis. Nec magis ad eos deterrendos, qui impares scribendo sunt, quam ad eos, qui pares esse videantur, excitandos erudiendosque, ut id cum laude praestent, censuram accomodatis vestram: aliud contenditis nihil, nisi ut diligentiores in scribendo simus, nihilque jam prodeat, nisi perfectum elaboratumque. Vestra opera sublatae jam sunt illae per longam ambagem ductae sententiae; explosa inflata, hyperbolice bacchata; tropi abhorrentes, obscuri, febriculosi ad puerilem ludum amandati. Ubi jam insulsi et putidi sales in vocularum affinitate et ambiguitate exultantes? Ubi frigida antitheta accuratius librata, arcessita longius aut crebrius usurpata? Ubi nunc illae argumentorum instar argutiae et cavilli per summam licentiam vel e divinis oraculis olim petiti et ipsi, quod horreas, Dei verbo illudentes? Ubi denique illa temere congesta per saturam, nullo sacri prophanique discrimine, veri falsique delectu nullo?¹¹ Quae superiorum aetatum homines quo nomine appellasse censetis? Eruditionem, si superis placet (V 21-22).

Ma il Ferrari non guardava solo alla battaglia, ormai vinta, contro il Barocco. Nel 1738 si era conclusa la quarta edizione del *Vocabolario* della Crusca, che riproponeva il toscano trecentesco come norma dello scrivere italiano e che tante discussioni e polemiche avrebbe suscitato lungo tutto l'arco del secolo. Venendo al presente dell'Italia dopo aver discusso un caso francese, il Ferrari si faceva più cauto, ma pur sempre deciso nel rivendicare alla filologia un ruolo guida, non, come ci si sarebbe potuti attendere, nella scelta delle parole, bensì nel fare in modo che il feticismo verbale non inficiasse la *vis*, la *copia*, l'*evidentia*, in una parola l'intrinseca efficacia dell'argomentazione:

Quid nostrates? Parumne sobriam castigatamque scribendi ac dicendi rationem per haec tempora consecantur, qui ad ipsos Etruscae linguae parentes plenum quiddam, suave, divinum sonantes se se effingunt atque componunt? Qui ad aurei illius saeculi majestatem nativo lepore respersam ac temperatam passim aspirant? Profecto his iniqui nulli unquam erunt Critici, tametsi hortari monereque non desinent cavendum etiam atque etiam ne, dum in vocibus vocumque junctura toti sumus, illorum vi, copia, evidentia excidamus (V 22).

¹¹ Vale la pena di notare che l'accusa di aver mescolato sacro e profano o vero e falso è tra quelle che più frequentemente verranno rivolte al Barocco di area mariniana e in particolare al Marino, fino ad essere formalizzate nel processo che mise all'Indice l'*Adone*: vd. C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e Censura*, Roma – Padova, Antenore, 2008, in part. p. 346.



Professore di retorica il Ferrari era stato in gioventù e poi negli anni della maturità a Brera; professore di retorica tornò ad essere nell'ultima stagione della sua vita, quando, dopo un periodo itinerante seguito alla soppressione dei Gesuiti, riuscì ad ottenere nel 1777 una cattedra nel Collegio Reale di Monza. Furono anni di ritiro nella prediletta dimensione dell'insegnamento e degli studi, rischiarati dall'amicizia del cardinal Angelo Maria Durini, che gli metteva a disposizione la sua biblioteca e la sua dotta amicizia, recandosi spesso a visitarlo. Nella villa monzese di Mirabellino, che il Durini fece costruire nel 1776 come complemento dell'avita villa di Mirabello, è ambientato il *Somnium sive dialogus statuarum*, che il Ferrari mandò in lettura a Giovanbattista Giovio, lontano discendente di Paolo (fatto che conferisce all'invio un particolare sapore), nel marzo del 1784, con dedica al figlio giovanetto del celebre bibliofilo, e suo antico allievo a Brera, Pietro Antonio Crevenna. La premessa del *Somnium* è un evento reale, che una nota all'inizio del testo data al 1782: mentre il Ferrari è intento a leggere un suo scritto all'amico, uno scultore lo effigia, senza farsi notare, in un'erma d'argilla, che il Durini (nell'opuscolo ribattezzato Attico) fa subito porre in un grande, sontuoso ambiente da lui fatto aggiungere alla villa per servire da museo. Se Parini trarrà spunto dalla collocazione di un suo busto nel museo duriniano per celebrare il cardinale nella grande ode *La gratitudine* (composta tra la fine del 1790 e l'inizio del 1791), giocando sul tema a lui carissimo del rapporto tra nobiltà di sangue e nobiltà intellettuale, il Ferrari ne approfitta per scrivere un dialogo che ha anch'esso al centro il tema della nobiltà.

Nell'ambiente museale si trovano già una statua in alabastrite di Alessandro Magno, un'erma di Mecenate *in aurea bulla* e altre due erme, rispettivamente di Metastasio e del Balestrieri. L'erma di Alessandro non riesce a digerire il nuovo arrivato e chiede a Mecenate se veramente dovrà stare con loro per sempre; Mecenate replica che c'è anche Metastasio; Alessandro risponde che un poeta cesareo nel loro consesso non può essere fuori luogo; interviene quindi il Balestrieri dicendo che, se si mettesse alla porta il Ferrari, dovrebbe essere allontanato anche lui, poeta che non aveva mai frequentato le stanze del potere. Alessandro si lancia allora in un elogio dell'aspetto fisico del Balestrieri e degli altri due, al termine del quale Metastasio gli chiede se vuole che egli lodi a sua volta la *majestas sane regia* che spira dal suo aspetto. Alessandro declina l'offerta e conserva così la parola per schizzare un caricaturale ritratto del Ferrari, che però risponde per le rime, scatenando un animato diverbio:

ALEX. Non, sed illius me jamdiu et nimis pertaesum est Ferrariani, qui eodem atat ordine et se nobiscum contemplanum praebet. Quae, per herculem, forma? Lanea tunica; tunicae super imposita negligentius lacerna, vetus repando labro collare ad jugulum; hinc veluti per infundibulum transmissum collum supraque extans rudi in pileolo caput capillis, qua data via, depluentibus. O bellam faciem! Vultus, frons, supercilium subtriste, cogitabundum; nihil blandi. Attolle vultum, Ferrariane. MECAEN. Quaeso, misellum ne obrue pudore sui. ALEX. At impexum caput in pannosa veste hic prostare, ubi omnia munditiam et atticismum spirant? Putastin, Ferrariane, Socraticam te scholam ingredi? Nec nostrum aspectum vereris? Nec te tui pudet? FERR. Nunquam me puduerit mei: tu tibi places, ille sibi, at ego mihi. Si tibi, Alexandree, displicuero, at placuero aliis. ALEX. O arrogantia! FERR. At tu, statua cum sis, quid est cur tantum gloria superbias? ALEX. Contemptui habeor scilicet. Proh Juppiter! Te ne ut ego etiam feram? Apage hinc protinus, hunc ordinem, hanc stationem linque (VI 193-94).

Non meno felice della caricatura del vecchio gesuita è la rappresentazione della boria di Alessandro, lapidea incarnazione dell'albagia di una nobiltà ormai esausta. L'erma del Ferrari non si sposta di un centimetro; Alessandro sempre più infuriato colpisce la terra con un piede e lancia una voce imperiosa, come di chi chiama a raccolta i propri soldati. Ed ecco arrivare una legione. Tutta costituita da statue, naturalmente. Apre la schiera la celebre statua di Pompeo esposta nella villa di Castellazzo degli Arconati, seguono le erme in alabastrite dei primi dodici cesari provenienti dalla villa dei Milesi a Vanzago. Ma quello che poteva configurarsi come un omaggio alle collezioni di antichità della nobiltà lombarda sfocia subito in una satira della mania antiquaria, che portava a mettere insieme improbabili frammenti con attribuzioni ancora meno probabili: tutto era lecito pur di avere il proprio museo domestico. Così, dopo una serie di teste di sovrani e condottieri antichi e tardoantichi si passa subito alle milizie ausiliarie:

Post hos in subsidiis, auxiliares veluti copiae reservataeque ad extremos casus, erant maximo numero mutila statuarum fragmenta ex aere et marmore appictaque mensulis nomina. Legi SURA HERCULIS, PES LIUTPRANDI, LAEVA STATUAE HANNIBALIS. Sed duo in primis movere risum. Primum columella, in eaque prae-grandis formae reliquum quoddam oris cum naso et superioris labri praelongis hirtisque pilis; Latina erat inscriptio in litterulis Graecis: MYSTACES JUGURTHAE REGIS. Alterum autem erat stylobata, atque in illo fragmenta gemina admirandae antiquitatis. Dextrorsum aenea ungula equina; erat inscriptio: UNGULA BUCEPHALI. Sinistrorsum itidem ex aere anser, diminuto collo et pede dextero, cum lemmate: ANSER CAPITOLINUS (VI 194-195).

Il vero Ferrari guarda la scena incuriosito e senza alcun timore, poiché il bersaglio di questa "armata Brancaleone" non è lui, ma la sua erma; si siede in un angolo,

tenendosi il mento con una mano, che lascia però aperta a coprire gran parte del volto *ne similitudo auctographum proderet*. L'incertezza dura poco: i due grandi lampadari pensili che dominano la stanza delle erme, infastiditi dall'irruzione in quello che considerano il loro regno, si accendono e comunicano la loro fiamma ai molti lampadari minori, le cui fiamme si schierano pronte ad eseguire gli ordini dei loro due comandanti; e l'ordine arriva, anch'esso sotto forma di fiamma:

Emissa enim a Lyncuchis majoribus bulla perflabilis splenduit iis simillima, quas ex sapone et aqua pueri excitant paleae festuca et in auras efflant; sed haec amplitudine superabat eratque ex igne ductili, veluti velo versicolore, et candescente. Quae altius evolans terque se circumagens et rotans postremo demum chrystallino quodam sibilo, leni quasi tonitru, concrepuit effuditque nimbium scintillarum. Hae cum strepitu micantes provolaverunt more velitum in agmen adversum atque earum impetum sequens flammularum exercitus irruit.

Singularis novaque dimicandi ratio; nam qua singulae singulos, qua plures unum adoriebantur et ora adversariorum petebant ut exasperatum solet apum examen. Ibant, redibant, frontem, malas, oculos vibratis acuminibus feriebant et quamcumque partem vulnerassent, foede fumi nigredine sordescibat (VI 197).

I nemici vanno incontro ad una rotta immediata e rovinosa, mentre le fiammelle si raccolgono a formare un'epigrafe in lettere capitali: COMITATIS HAEC SEDES: AMBITIO, LIVOR, INVIDIA, EXESTE. L'anziano ed ormai emarginato Ferrari giocava con la sua onorata carriera di storico militare. L'arte della guerra, appannaggio della nobiltà, poteva ora essere paragonata ad una bolla di sapone uscita da una cannuccia di paglia al soffio di un bambino. Ciò che rimaneva era la sovrana perizia dello stile, l'arte, tutta intima, dello scrivere, che consentiva al Ferrari di divertirsi a far coesistere nello stesso spazio narrativo la propria erma col proprio personaggio, che in realtà era anch'esso una pura immagine che l'autore Ferrari proiettava nello specchio del sogno. Questo intersecarsi di piani narrativi è disposto sul registro stilistico della commedia, per esplicita dichiarazione dell'autore: *Si Comici dare possunt somnia, quid ni etiam somniis aliquoties liceat comoediam dare?* (VI 196)¹². Il Ferrari non si era mai interessato alla vita dei nobili, né aveva mai amato la polemica: il *Somnium* è un'analisi davvero singolare di un tema particolarmente sentito nel secondo Settecento, condotta rimanendo al di qua di ogni spirito rivoluzionario o anche semplicemente contestatario, ma senza fare sconti, ovvero senza che il tema scomparisse diluito nel gioco narrativo e nell'esercizio di stile, pur straordinari.

Finita la battaglia l'erma del Ferrari riprende la parola ed avanza una tesi egualitaristica, chiaramente d'antico regime: *Terra est nostrum communis omnium parens; artificis*

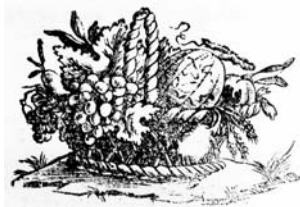
¹² In questa sede non è possibile in alcun modo studiare la lingua e lo stile del Ferrari, ma chi si diletta di queste cose, si sarà già reso conto di quanto il lessico dei comici latini sia presente nel latino ferrariano.

voluntas effecit ut essemus qui videmur esse (VI 199); conformarsi docilmente alla volontà del loro artefice è la vera virtù delle statue, ovvero degli uomini. Ma il Ferrari si spinge oltre questa conclusione, che sarebbe stata in odore di banalità, arrivando ad affermare che una differenza tra le erme in realtà c'è, ed è tutta a suo favore: mentre gli altri sono immagini di immagini o mere congetture, in lui è l'immagine di una vita reale e di una naturalezza che rimangono irrimediabilmente precluse a chi non ha altra risorsa se non far risalire i suoi pregi a lontani, irrecuperabili archetipi:

Alexandreum Statuarius unus ex nostratibus finxit ex numismatis; Mecaenatem pari modo aut ex ingenio; Balestrierianum non aliter; tu vero hanc qualemcumque Mediolani vitam es nactus postquam tuus in tumulo conquieverat Viennae. Quid igitur vos nisi imaginum estis imagines?

At me artifex in his splendidissimus aedibus (ne in humili, uti vos, officina natum existimes), hic, inquam, vivente spiranteque hunc aerem Guidone, quem refero, in lucem eduxit, oculis oculos, frontem, modos omnes relegens ita, ut nullo fucata artificio explicat natura. Non enim praesentis solum, sed neque sentientis neque suspicantis suffuratus est Plastes Ferrarii vultum eo obtutu, tractu, habitu quo nescio quid legens Attici nostri exquirebat iudicium. Igitur non hominis artificiosius comparati et politius exculi ad dandam imaginem, sed ignari planeque ad sua studia intenti aspectum exhibeo (VI 200-201).

Se un giorno si facesse un'antologia degli scritti sulla nobiltà nell'estrema stagione dell'*ancien régime*, non sarebbe inutile recuperare dall'oblio il *Somnium* ferrariano.



L'emarginazione a cui il Ferrari andò incontro negli ultimi anni non aveva oscurato il suo interesse per le dinamiche della vita sociale, la sua passione per la storia militare e politica, la sua fede nel ruolo insostituibile dell'insegnamento per l'edificazione della società futura. Ma forse non è un caso che l'ultimo scritto in cui si apprezzano queste sue passioni sia stato dedicato ad un solitario fenomeno di devianza. Tra la colluvie di iscrizioni contenute nel II volume degli *Opera* se ne legge una *In Verbanicolis*: FERDINANDO ARCHIDVCI AUSTR. / GVBERNATORI INSVBRIAE / AVCTORI SECVRITATIS PVBLICAE / VERBANICOLAE MONVMENTVM / EIVS BENEFICIO LIBERATI / METV INDOMITI SICARII / CVIVS FEROCIA INVETERAVERAT / IN VTRAQUE ORA VERBA-

NICA / A. MDCCLXXXI (20-21). Non saprei dire se sia stata realmente incisa sotto qualche *monumentum*, ma non è escluso che fosse stata scritta su commissione. Dietro questa epigrafe c'era un caso al quale il vecchio gesuita si era appassionato, e per lui passione era sinonimo di scrittura. Così, mettendo insieme ciò che egli stesso aveva visto e sentito con lettere di persone che avevano seguito tutto il percorso umano del personaggio, scrisse una *Narratio de insigni singularique sicario*, che il 16 dicembre 1781 indirizzò al già ricordato Pietro Antonio Crevenna, con una lettera in cui presenta l'opuscolo come il frutto delle sollecitazioni di un comune amico. In realtà il Ferrari non aveva bisogno di alcuno stimolo esterno per narrare la vita di un uomo che, quanto ad animo, non avrebbe avuto nulla da invidiare a Spartaco, Cartouche e Mandrin, come scrisse nella lettera al Crevenna, effettuando la consueta sinapsi di classico e moderno. La *Narratio* ha per oggetto non un sicario qualunque, ma un bandito in piena regola, che è fatto entrare in scena così:

Gothardus Pittaluga, origine et agnomine Genuensis, Intracii in lacu Verbano natus. De hoc, qui infamia tantummodo claruit per hos annos, me scribere non pigebit legentes; intelligent enim quanti ad salutem publicam intersit ingenia excoli a pueritia, quantaque nostris tributa sit animis vis ad bene merendum de Republica, quando huic tanta ad male merendum fuit.

Is robore corporis multo magis animi valuit, quem labos, inedia, vigiliae, adversae tempestates, pericula nunquam fregerunt aut intrepidum minus fecerunt. Videri potuit ad magna factus, at sine cultu nullisque bonis artibus imbuta mens per petulantiam egit pueritiam et per ferocitatem invaluit vehemens per se pronaque in iracundiam natura (VI 169).

Il Ferrari indica subito, con l'estrema linearità che sempre lo contraddistingue, il binario sul quale condurrà la narrazione. Dietro ogni grande personaggio c'è un educatore; quando non c'è un educatore, la grandezza è un dono ancipite, se non controproducente: parola di chi aveva passato la vita a formare gli adolescenti. Questo approccio analitico si rivela subito salutare, perché evita al Ferrari qualunque deriva nella letteratura che mitizzava le imprese dei banditi. Significativo è il passo che descrive l'origine della devianza. La vulgata della letteratura sul banditismo vuole che ci si faccia banditi in età adulta e per ragioni d'onore (vd. *infra*, n. 20), ad esempio per vendicare l'uccisione di un fratello o la violazione di una sorella o fidanzata da parte dei signori del luogo, contro i quali a nulla varrebbero le vie legali; il contesto in cui i fatti si svolgono è in genere rurale. Tutt'altra è la storia del Pittaluga:

Domesticis coepit furtis adolescentulus expilare apothecam patris, qui salarium agebat. Quae causa familiae ejus fuit exiti, eadem ut ipsemet iret praecipit. Ut enim vili pretio divendiderat pleraque aut distribuerat in pecuniae spem, ingressus juventutem et rerum egens pro aequo pretio coepit earum rerum contendere quas prope nullo distraxerat. Hinc illi rixae, odia, inimicitiae domi; aliis minari, alios ferire, unum aut alterum interficere (VI 169-70).

Il Pittaluga nasce delinquente tra le mura domestiche, ma intorno a lui si intravede subito un microcontesto sociale pronto ad approfittarne su un piano prettamente economico. Alla truffa dei suoi paesani il Pittaluga non sa opporre altro che la violenza. A questo punto aveva già ucciso due gendarmi sulla sponda austriaca del lago Verbano, e una taglia era stata posta per chi lo avesse riportato vivo o morto. Ma sulla sponda piemontese del lago aveva commesso violenze anche maggiori, per recuperare, sottolinea di nuovo il Ferrari, il denaro che riteneva gli fosse stato sottratto, considerando nemico chiunque gli si opponesse, girando sempre armato, uccidendo in imboscate e ferendo gravemente quelli che considerava suoi nemici. Fu un triennio di terrore:

Ita triennium fere vi, manu, minis metuendus (non tamen latrociniiis, a quibus initio abstinebat), solus, sociis nullis, sui terrore nominis Verbanum lacum compleverat vallesque maximas Sardoae ditionis huc pertinentes. Ut enim nullo certo loco erat, sed percursionibus errabat perpetuis, itinera, calles, anfractus vallium ac montium cognita habebat, quae incredibili celeritate indomitaque vi corporis superabat. Naviculis etiam usus intra horam repente et improvisus aderat seque pluribus ostendens circumferebat terrorem. Volitabat undique fidens animi impune, quod iis in locis sciebat mandata esse ut interciperetur vivus neque erat eum interficiendi publicata a praetoribus venia.

Quamobrem tantum audacia creverat ut non inimicis solum et iis quos suspectos habebat, sed ipsis praetoribus formidines opponeret, minas proponeret, pericula intenderet. At lictores omnesque satellitum manus videbatur temnere: magis illis adventum ejus horrere quam is metueret eorum aspectum. Ferunt semel obvios habuisse armatos octo in se immissos. Neque vero ille iter detorsit, sed justo spatio cum accessissent, eos detracto pileo salutavit: “Et quoniam – inquit – vos probos esse honestosque scio, consilium meum capite: sclopos humi ponite diversisque interrim abite; ni actutum facitis, omnes momento vos ego do terrae mortuos”. Quod illi perterriti cum fecissent, “Amicum me vobis habetote deinceps” inquit perrexitque ire iter incolumis. Alias Praetorem lictorum manu septum cum vidisset, pileum prae manibus gerens perofficiose accessit rogavitque ut sibi ablata vellet restitui.

Incredibile quantum ejus altitudo animi et praesens ad subitos casus atque imperterrita indoles unicuique imponeret, sed cum erat iratior, vis, ardor, vox, vultus percellabant. Ipse hominis aspectus metum faciebat. Progrediebatur enim ingenti sclopo semper paratus aliisque minusculis magno numero et visendo ordine instructus, neque celeritate quisquam anteibat in explodendo aut ulli ictus ibant irriti. Itaque, quod in historiis me non memini legere, accidit ut unus homo incomitatus ex se tantum ubique metum ingereret ut ejus adventus nuncio trepidarent oppida, non pagi solum, domus tabernaeque occluderentur, solitudo viarum esset (VI 170-72).

Il Ferrari dunque, pur senza indulgere ad alcuna forma di mitizzazione, individua nel Pittaluga alcune caratteristiche tipiche dell'eroe: inizialmente non commet-

te furti; agisce da solo (cosa che lo distingue nettamente dal brigante classico, che è sempre capo o parte di una banda); è inafferrabile, apparendo e scomparendo improvvisamente come una forza della natura, e superando la natura stessa; si considera invincibile, poiché è sicuro che nessuno potrà mai catturarlo da vivo; non teme alcuno, meno che mai le autorità costituite e i loro rappresentanti, di cui non esita a farsi beffe; non deve neppure combattere perché basta il suo solo aspetto a mettere in fuga i nemici; ha l'intelligenza di modificare il suo atteggiamento in determinate circostanze, come quando si avvicina al magistrato locale, che era circondato dai suoi gendarmi, col cappello tra le mani, *perofficiose*, evidentemente perché un suo eventuale, e prevedibile, comportamento violento non fornisse un pretesto per negare ciò che gli era dovuto¹³; il coraggio e la prontezza gli consentono di venir fuori da qualunque imprevisto; la sua ira è terribile; al suo arrivo, anzi all'annuncio del suo arrivo – l'arrivo di un uomo solo –, intere comunità cittadine si ritraggono, ed egli si muove in un irreale deserto. Il dato del grande schioppo da cui non si separava mai e degli altri più piccoli che portava addosso in bella vista è invece del tutto conforme alla tradizionale figura romantica del brigante. Il Pittaluga è però un brigante atipico perché è solo, sul territorio in cui opera non meno che nella storia del brigantaggio: il Ferrari torna a sottolineare questa fondamentale differenza rispetto ai celeberrimi contemporanei Cartouche e Mandrin, risalendo poi retrospettivamente alla famosa leggenda orientale del Veglio della Montagna e della sua banda, narrata nel *Milione* di Marco Polo, e arrivando quindi a demistificare le origini di Roma stessa, che in realtà doveva gli esordi della propria grandezza non tanto a Romolo quanto alla turba di *errones, exules, latrones* raccolti attorno al re ed operanti come un'autentica banda di briganti. Ma il Pittaluga è un bandito atipico soprattutto perché sogna di potersi rifare una vita normale in un paese lontano, sotto falso nome, una volta recuperati i suoi averi e restituito il denaro estorto ai ricchi, che egli considerava soltanto preso in prestito; tutto ciò dimostra che non era un essere geneticamente votato al male:

Namque eo confidentiae audaciaeque devenerat ut datis ad locupletes litteris, quas per puerum duodennem aut per muliones cursoresque publicos mittebat, tributa pecuniarum exigeret mutui nomine, restitutus cum primum in aere suo esset. Cogitabat enim remotas terras, ut nomine ac moribus commutatis honestam negotiationem ageret eaque in posterum viveret (VI 173).

¹³ Noterò di passaggio come il Ferrari ricorra sempre al paludamento classico, per cui i gendarmi sono *lictors*, i magistrati locali *praetores*: la *Narratio* aggiunge così una scheda alla fortuna dell'antica, ma mai spenta diatriba umanistica sull'opportunità o meno di ricorrere a neologismi per designare, nel latino moderno, realtà, istituzioni, oggetti ignoti al mondo antico, per cui mi limito a rinviare a S. RIZZO, *I latini dell'Umanesimo*, in *Il latino nell'età dell'Umanesimo*. Atti del Convegno (Mantova, 26-27 ottobre 2001), a c. di G. BERNARDI PERINI, Firenze, Olschki, 2004, pp. 72-75.

A questo punto il vecchio gesuita, partito da una vicenda di cronaca non tanto per scrivere un pezzo di letteratura, quanto per studiare un caso esemplare e dimostrare una tesi, comincia insensibilmente a simpatizzare con il suo personaggio. Arriva così a recuperare uno dei più consolidati *topoi* della letteratura sul banditismo, quello del bandito gentiluomo. Ma anche qui il Ferrari si muove tra granitico classicismo e rigoroso spirito analitico, rimanendo decisamente al di qua di qualunque empito proromantico. Se il ritratto fisico è infatti consono a quelli che caratterizzano la letteratura biografica dell'antichità, le sue qualità morali sono quelle utili alla vita associata, vale a dire il rispetto della religione, il senso dell'amicizia, la carità verso i poveri, la gratitudine, la capacità di comprendere i suoi errori e farne ammenda:

Quamquam, ut quod a multis accepi non dissimulem, non pauca in illo erant quae videbantur singularia neque sine admiratione commemorabantur. Erat enim praevalida optimaque compositione corporis, facie non indecora, potius ingenua nec prodente violenti indicium animi, facili affatu, consuetudine nihil subrustica, et officii comitatuque non deerat erga nobili honestoque loco natos et Religioni aut Sacerdotio addictos. Quibus vitam ademerat, eorum animis requiem precabatur Rosario; Sacro publice profestis etiam aliquoties diebus in omnium frequentia intererat. Amicis aequa dabat consilia et mendiculis stipem. Ceterum, ut initio dixi, cibi, potus, somni parcus; gratus animi et memor a quibus beneficia habuisset, sique imprudens incussisset metum haud inimico, injuriam temperabat officiis.

At eos, qui se de facie minime nossent, ob diditam vero famam metuerent, benevolentia sibi et lenitate demerebat. Ejusmodi unum cum offendisset, rogatusque ab illo fuisset an illis versaretur in locis Genuensis, magnopere enim se hominis incursum metuere, quod diu absens remearet in patriam et argenti non parum, quod labore operaque collegerat, suis subsidio afferret, "O bone! – reposuit – Me me adsum qui te tuto deducam: mecum non est cur Genuensem metuas"; longoque itinere cum hominem familiaribus detinuisset amicisque sermonibus usque ad ejus conspectum patriae, "Tu vero – inquit – abi nullo jam metu: Genuensem hodie habuisti itineris comitem". Quo ille nomine cum perhorruisset et pecuniae, cujus aperuerat summam, magnam illi partem obtulisset, accepturum se quidquam negavit, "Hoc unum abs te – ait – peto, quid tibi acciderit narres neque oblatam mihi pecuniam dissimules, ut omnes Genuensem non aliena rapere, sed sua reposcere honestumque esse hominem sciant" (VI 174-75).

L'aiuto ostentatamente disinteressato offerto all'ignaro viandante che gli aveva chiesto una via per evitare il Genovese, dal momento che stava tornando in patria con i risparmi accumulati in un lungo periodo di lavoro lontano da casa, rientrerebbe nella più pura oleografia del bandito gentiluomo, se non fosse che il gesto appare qui finalizzato a poter dichiarare, attraverso la voce di un testimone, e quindi più autorevolmente, l'ingiustizia della sua esclusione dal corpo sociale, e quindi l'infessato, eppur evidente, desiderio di esservi riammesso come *honestus homo*.

Ma aumentando le grassazioni e i latrocinii, o meglio le *suspiciones* di essi, le autorità concessero infine la facoltà di ucciderlo. Il Pittaluga aveva ammazzato un mercante, questa volta senza alcun motivo che non fosse quello di spogliarlo dei molti averi che portava con sé, e, sebbene nello stesso giorno si fosse fatto vedere in un luogo distante circa dodici miglia da quello del delitto, onde stornare da sé i sospetti, qualcuno lo aveva visto proprio mentre depredava il cadavere della vittima. Da Belgirate, il luogo dove si era rifugiato, arriva una voce alle autorità di Pallanza e di Intra, sull'altra sponda del lago. Le autorità questa volta non stanno a guardare, evidentemente perché sentono che il Pittaluga ha innescato un processo di delegittimazione a loro danno che rischia di non essere più controllabile. Un manipolo di armati salpa alla volta di Belgirate, sbarca silenziosamente in piena notte e va a circondare l'osteria in cui si trova il Genovese, bloccandone tutte le uscite:

Mane primo aera campana, ut in extremo discrimine, magna vi dant signum. Eo clangore Matresfamilias, liberi, viri somnum abrumpere, trepidare, rogare inter se quisque quid sit periculi. Re cognita raptim arma, longurios, remos capere, concurrere. Tali strepitu excitus somno Gothardus ab fenestras rima prospiciens se peti sensit. Neque tamen animo cecidit. Subrepentem in cubiculum hominem armatum magno vulnere sauciatum dimittit, quo ille ex vulnere paulo post est mortuus. Continenter ignem in adversos mittit; multi etiam in illum ictus jaciuntur ex diversis partibus, sed, ut in trepidatione reque subita, abeunt frustra. Postremo tamen uno humerum nec leviter vulneratur. Videtur sanguis, fit clamor. Cruentus ille nihil remittit: ferociam, tela, minas ingeminat; tum hortuli, qui adiacebat, portam reclusam conspicatus celeriter clam inde se proripit, maceriam, qua cludebatur, ascensu superat quin eum evasisse quisquam sentiat (VI 176-77).

Il frammentarsi delle frasi, il loro rapido inseguirsi, dipinge bene la concitazione di quel momento, al punto che il lettore ha la sensazione di vedere la scena. A differenza di quanto avviene in romanzi e canzoni, la folla non ha alcuna simpatia per il Pittaluga, ma è frenata solo dalla paura, per cui, non appena si sente protetta dai tutori dell'ordine costituito, fa immediatamente fronte comune con loro. I gendarmi irrompono nella stanza in cui era il Pittaluga, vedono il sangue, lo cercano ovunque; alla fine si ritirano, e con loro la gente, ma la caccia all'uomo è ormai aperta. Intanto il Genovese è arrivato sulle montagne: entra in una casetta isolata, si cura la ferita con albume d'uovo ed olio e si ritira a dormire su un giaciglio di fieno sotto la cima del tetto. Qualcuno tuttavia lo ha visto e passa l'informazione ad un gendarme, che per cupidigia della taglia, pensando che ormai il bandito non sia più in grado di difendersi, aiutato da un fanciullo tenta di salire con una scala al nascondiglio; il Genovese lo accoglie con un colpo di pistola in petto, facendolo precipitare giù dalla scala, senza ucciderlo, perché la pistola era caricata con sola polvere da sparo, ma lasciandolo a terra esanime; risparmia il fanciullo scaraventandolo via (*"me vero miseret adolescentiae tuae; sed abi hinc procul"*, et bra-

chio prehensum calce abjecit in declivia). Saputosi del gendarme in fin di vita, la caccia riprende più spietata di prima: *Clamoribus valles et avia loca responsabant, cum alii alios evocarent magnis vocibus animosque excusitarent prorsus ut venantum manus ferum aprum exagitans aut saucium et fugitivum insecuta* (VI 178). Sul lago viene improvvisato un blocco navale per evitare che il Genovese passi sull'altra sponda. Così trascorrono il giorno e la notte seguente. Intanto il Genovese, percorrendo sentieri inaccessibili agli altri, è arrivato a Baveno, a dieci miglia da Belgirate. Di nuovo trova rifugio in un'osteria:

Caupo eminus eum conspicatus, oppilatis portis cum omni familia in Parochi aedes subito refugit. Ille ingressu prohibitus, diversoriolum se alibi nactum simulans ex eo loco divertit; at nocte concubia redit et, quamquam vulnere impediabatur, tentato ascensu in cauponam obrepit. Ut in domo vacua libere versatur, coenat, subuculam largo foedam sanguine abjecit, indusium sibi novum ex cauponis arca inducit, in lectulum se injicit cubitum.

Albescente caelo submissus puer reperit profunde dormientem. Advolant Palantiam nuncii, accelerant satellites; strepitu ille excitatur; mittuntur, remittuntur ictus. Dum festinationem inturbant trepidatio et clamor, Genuensis subobscura adhuc luce e manibus evadit (VI 179).

Ricomincia così una sempre più difficile fuga attraverso boschi scoscesi, ruscelli, acque stagnanti, corsi d'acqua, inseguito dagli strepiti delle campane di tutti i centri abitati, fino ad arrivare alla lontana Brissago, sul versante svizzero del lago, e poi oltre Locarno, nel villaggio di Catenabbia. In Svizzera, per passate esperienze, si riteneva al sicuro. Ma questa volta da Milano arrivano sulla sponda austriaca del lago, a Luino, *severiores litterae, uti omnino rei esset publicae consultum*, la presenza del Genovese era infatti ormai causa non solo di turbamento degli animi, ma anche di *commercii incommoda*. Ancora una volta l'autorità costituita interviene solo quando il bandito compie azioni che entrano direttamente in contrasto con quelle che ritiene le sue prerogative¹⁴. Ora però al Ferrari sembrano interessare meno i risvolti sociali che non la narrazione della vicenda. Se il bandito è ormai ridotto a fuggiasco, suo è sempre più il centro del racconto, e la lotta disperata che conduce contro tutto e tutti fanno sì che il lettore parteggi per lui, mentre l'autore si ritira in disparte, limitandosi a far parlare i fatti. La let-

¹⁴ Citerò al riguardo un brano di uno studio dedicato agli aspetti giuridici della repressione del banditismo: «L'ambito tendenzialmente rurale, silvestre e geograficamente marginale, crea una situazione obiettiva di impunità, almeno sino a quando gli apparati di giustizia non intervengono *extra ordinem* ed in conseguenza di crescenti e minacciose congiunture. Altrimenti la campagna del bandito e la città del principe sono mondi che convivono [...] la politica criminale degli Stati di antico regime è, per forza di cose e non tanto per *progetto* consapevole, concretamente preoccupata del fenomeno solo quando esso *raggiunge la città* e si trasforma in 'guerriglia' latente, che danneggia l'agricoltura, i commerci e ogni altro tipo di traffico» (L. LACCHÈ, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 12).

tera arrivata da Milano informa che si è raggiunto un accordo con le autorità svizzere per poter entrare nel loro territorio a catturare il Genovese. Sedici armati austriaci entrano in Svizzera, arrivano a Catenabbia; per la seconda volta il Genovese è circondato in una taverna. Sebbene dissanguato e stremato, non si perde d'animo:

Qui essent quidve molirentur ille mox sensit, nec sibi defuit. Superiora aedium occupavit, contra se munire coepit et adversus nitentes repellere. In his unum ferocissimum temere ausum ascensu evadere, magno vulnere confossum et exanimem deturbavit.

Videbatur velle horam et certamen trahi, sed cum satellites post arbores aliisque locis se abdissent et ictus dare desiissent, ille autem se foras emisisset exploratum an subtus quis lateret, subito percussus caput ictu gravissimo concidit. Ictus ab media fronte sinistrorsus ad tempus auriculamque pertinebat et plumbum reliquerat in vulnere (VI 181-81) .

Solo con un agguato si è riusciti ad aver ragione del bandito. I gendarmi si precipitano sul posto; vedono l'uomo a terra immobile e privo di sensi; tuttavia il volto è talmente deformato dal colpo che non lo riconoscono; credono anzi di aver ucciso qualcuno del luogo e quindi, temendo la rappresaglia di quella gente straniera, filano via alla chetichella. Ma il Genovese è veramente morto?

At exanimis post aliquod spatium commoveri vitaeque sensum recipere. Atrax in indomito corpore jactat se anima resumptoque stat spiritu. Arma capit, descendit, taberna se praeceps ejicit, elato intentoque sclopo fertur citato cursu. Elabebatur iterum fortasse, verum, sanguine largiter perfluente deficienteque spiritu, quo confugerat loco interceptus est.

Sentiens se mori Confessarium accersivit et studuit ultimum illud animae prospicere. Biduum etiam vixit et semivivus navigio impositus est; at medio itinere vita esse desiit, cum deveheretur ad oppidum Lavenum, ubi terrae mandatum est cadaver, cum annos haberet non amplius octo et viginti (VI 180-82).

Il bandito che sentendosi morire chiama il confessore sembrerebbe una stucchevole conclusione edificante, se non fosse che tradizionalmente il brigante o viene catturato vivo e giustiziato in modo atrocemente esemplare oppure, dopo esser stato ucciso in uno scontro a fuoco, subisce lo scempio del cadavere, smembrato e portato in giro nei luoghi in cui aveva imperversato, come prova della superiore forza dell'autorità costituita (inutile sottolineare come entrambe le soluzioni fossero in realtà manifestazioni della debolezza dell'autorità)¹⁵. Il Pittaluga muore dissanguato, quasi

¹⁵ Hobsbawm, nel volume che cito alla nota seguente segnala casi di pentimento *in extremis* del bandito, anche se l'unico riferimento che offre (l'aiduco voivode Indje: p. 52) ci porta piuttosto lontani dal contesto italiano.

come un suicida antico, e muore in una piccola nave sulle acque del lago in cui si erano riverberate le sue azioni, suggellando con questa fine la solitaria grandezza in cui era vissuto, lontano da tutto e da tutti.

L'immane bibliografia sul banditismo è variamente divisa tra ricerca storica, narrazione romanzesca, curiosità locale a sfondo folklorico. Ma un punto di svolta negli studi sul banditismo è stato certamente segnato dalle ricerche di Hobsbawm¹⁶. Nel 1985, dopo una lunga stagione di reazioni e riflessioni sulle tesi del suo libro, Hobsbawm scrisse la prefazione ad un altro fondamentale volume, concepito come punto d'incontro delle ricerche sul banditismo di *ancien régime*¹⁷. Ripensando in parte il proprio lavoro alla luce degli studi che lo avevano seguito, lo storico inglese individuava quattro problemi aperti per le ricerche future, il primo dei quali – mirabile a dirsi per un contesto di storici – era quello linguistico («What terms are used to describe bandits, in what senses are they used, and by whom? Who is so described? Does the terminology change? We still lack [...] a *Begriffsgeschichte* of banditry and the various terms used to describe its practitioners or those identified with them»), mentre il terzo problema riguardava la tipologia e l'estensione delle fonti nello spazio e nel tempo; in particolare Hobsbawm, che aveva dichiaratamente basato i suoi studi sulla vasta produzione di canzoni, ballate e storie che hanno creato il mito del bandito sociale, proponeva di riflettere su quali altre fonti potessero essere usate oltre a quelle prodotte dalle autorità e su quale fosse il valore delle fonti indirette («folklore, popular literature, song, myth etc.»). In anni più recenti Alfonso Scirocco, continuando a discutere delle idee di Hobsbawm, ha evidenziato i rischi insiti nell'utilizzo sia delle fonti letterarie, sia di quelle documentarie prodotte dalle autorità preposte alla repressione del banditismo¹⁸. Sul problema delle fonti è ritornato lo stesso Hobsbawm in un'appendice aggiunta all'ultima edizione del suo libro, che si intitola appunto *La tradizione dei banditi* (pp. 149-167, in part. p. 149), lamentando la scarsa attendibilità documentaria della letteratura popolare, che sovente descrive, o meglio idealizza, le gesta di banditi morti da generazioni, e la concomitante scarsità di testimonianze contemporanee dirette che non siano frammenti contenuti in archivi legali o in documenti di autorità preposte alla repressione. Il Ferrari e il suo Pittaluga sono rimasti fuori, per quel che ho potuto vedere, dagli studi ed anche dai cataloghi di ban-

¹⁶ Ricerche culminate nell'aureo libretto *Bandits*, London, Weinfeld and Nicolson, 1969, 2000² (trad. it. *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971, 2002²; i miei rinvii sono alla seconda edizione italiana).

¹⁷ *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*. Atti del Convegno (Venezia, 3-5 novembre 1985), a c. di G. ORTALLI, Roma, Jouvence, 1986, pp. 17-18.

¹⁸ A. SCIROCCO, *Banditismo e repressione in Europa nell'età moderna*, in *Fra storia e storiografia*. Scritti in onore di Pasquale Villani, a c. di P. MACRÌ e A. MASSAFRA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 413-424. Utili approfondimenti si trovano anche in *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio nell'Italia moderna e contemporanea*, a c. di D. ANGELINI e D. MENGONI, Manduria – Roma – Bari, Lacaita, 1996.

diti: il pregio dello stile latino del vecchio gesuita è stato, com'era prevedibile, inversamente proporzionale alla diffusione della *Narratio*. Eppure il caso del bandito genovese sembra avere un intrinseco interesse proprio per la sua atipicità. Il Pittaluga non è affatto un bandito sociale, e fra le nove peculiarità del ladro gentiluomo individuate da Hobsbawm ne possiede soltanto, e parzialmente, la prima e l'ottava¹⁹. Il Pittaluga è un bandito e basta, un bandito che potremmo definire reale, senza le sovrastrutture e i valori aggiunti della letteratura popolare, ma anche senza l'animalesca bestialità che spesso connota aprioristicamente i banditi nelle fonti ufficiali. L'atipicità della figura del Pittaluga fa tutt'uno con l'originalità dell'opuscolo del Ferrari, che usa la lingua e lo stile come uno strumento di analisi, e produce così uno scritto che, pur essendo un ottimo pezzo di prosa latina, rimane al di qua dell'abbondante letteratura di spirito romantico che, traducendo in un contesto colto i tanti topoi già da tempo circolanti nelle ballate e nelle canzoni popolari, creò il mito dei briganti italiani quale appare, per limitarsi ad un solo esempio, nelle opere di Christian August Vulpius, in particolare nel suo celebre *Rinaldo Rinaldini, der Räuberhauptmann* (1798)²⁰. L'anteriorità del Ferrari rispetto a questo tipo di letteratura non è tanto cronologica quanto culturale: la sua *forma mentis* di storico fa sì che l'opuscolo sul bandito del lago Verbano abbia il carattere di un'inchiesta, condotta a partire da una tesi data, mentre il suo integrale classicismo evita che le parti più schiettamente narrative scadano nell'oleografia. Per questi motivi la *Narratio* del Ferrari rappresenta un capitolo tanto piccolo quanto singolare nell'affollato panorama della letteratura sul banditismo d'età moderna, senz'altro degno di una qualche attenzione da parte di chi in futuro, raccogliendo le sollecitazioni di Hobsbawm, volesse studiare con sistematicità la lingua o le tipologie di tale letteratura.

Gli ultimi anni del Ferrari furono anni di malattia e di sostanziale silenzio. Quando morì, all'inizio del 1791, la sua fama era ancora salda in buona parte d'Europa, grazie alle varie edizioni degli scritti stampate oltralpe (*cujus nomen amant, colunt / Galli, Angli, Batavi, Teutones, Itali!* scriverà il cardinal Durini nell'ode funeraria

¹⁹ «Primo, il ladro gentiluomo non comincia la sua carriera di fuorilegge con un delitto, ma come vittima di un'ingiustizia o perseguitato per un'azione che l'autorità, ma non la sua gente, giudica criminosa»; «Ottavo, il bandito è – almeno in teoria – invisibile e invulnerabile» (p. 45).

²⁰ Un recente panorama su questo mare di letteratura è offerto da R. NIGRO, *Giustiziateli sul campo. Letteratura e banditismo da Robin Hood ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 2006. Per il brigantaggio d'area piemontese si può ricorrere a M. RUGGIERO, *La storia dei briganti piemontesi (1796-1814)*, Pinerolo, Alzani, 1998, e A. MONDO, *I briganti del Piemonte. Dal crepuscolo del Regno di Sardegna agli albori dell'Unità d'Italia, le armi e le gesta di banditi, assassini e tagliagole braccati dall'esercito e dalla fame*, Roma, Newton Compton, 2007. Di taglio più narrativo, ma utili per avere una panoramica del brigantaggio d'*ancien régime*, sono G. PENNACCHIA, *L'Italia dei briganti*, Roma, Rendina, 1998, e M. COLAGIOVANNI, *Il triangolo della morte. Il brigantaggio di confine nel Lazio Meridionale tra Sette e Ottocento*, Roma, Il Calamo, 2000. Sarebbe utile anche studiare le connesio-

premessa all'edizione degli *Opera*). Era una fama dovuta in massima parte ai pregi e alla versatilità del suo stile latino. Ma attraverso lo stile il Ferrari diffondeva in Europa pagine importanti della cultura lombarda in una delle sue epoche più felici. Cultura di cui rimane ancor oggi un testimone d'eccezione²¹.



ni col più vasto ambito della letteratura criminale, che vanta una ricca bibliografia in area inglese, di cui mi limito a citare L. B. FALLER, *Turned to account: the forms and functions of criminal biography in late seventeenth- and early eighteenth-century England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; *Dal patibolo. Crimini e pene nella letteratura popolare inglese (secoli XVII-XIX)*, a c. di R. LORETELLI - E. CERONE, Napoli, ESI, 1995; *Narrating transgression: representations of the criminal in early modern England*, ed. by R. LORETELLI - R. DE ROMANIS, Frankfurt am Main [et alibi], Lang, 1999; H. GLADFELDER, *Criminality and narrative in eighteenth-century England: beyond the law*, Baltimore - London, Johns Hopkins University Press, 2001 (devo queste ultime indicazioni bibliografiche a Riccardo Capoferro, che qui ringrazio).

²¹ Questo lavoro è parte del progetto *Mapping the Latin Enlightenment*, un Discovery Project finanziato dal dall'Australian Research Council (2009-2011) e diretto da Yasmin Haskell, che sta raccogliendo materiali sulla fortuna del Ferrari nei Paesi Bassi.